

## LETTERA AD ANTONIA POZZI

Carissima Antonia

Ti ho incontrata per la prima volta accostandomi all'opera poetica di Vittorio Sereni, e mi sono immediatamente sentita attratta dalla tua figura, metaforicamente espressa dal Poeta attraverso la luna. Una figura eterea la tua, ma con un così delicato carico di melanconica mestizia, che nella indeterminatezza con cui Sereni ti ha voluta ricordare, hai rappresentato e continuerai a rappresentare una fresca fonte di poesia.

Ma è stato ancor più l'epilogo tragico della tua vita ad indurmi a cercare di conoscerti meglio attraverso la tua opera. E ciò che innanzitutto mi ha colpito è stata la tua passione per la poesia: "Vivo della poesia come le vene vivono del sangue", hai avuto modo di scrivere; e non vi è espressione migliore che possa rappresentare ciò che ha costituito per te la poesia: un'assoluta ragione di vita, coadiuvata da una strenua volontà di ricerca e approfondimento di una parola scritta che potesse riflettere i palpiti segreti della tua anima, i sogni di una vita immaginata. E tutto questo cercavi di esprimerlo affidando alla parola le prime inquietudini che velavano la tua anima e che si sarebbero tradotte in un profondo disagio esistenziale, frutto di una innata incapacità di rapportarti con l'esterno, di immergerti nel pieno flusso di un'esistenza vera. Così, la tua vita, come spesso accade in età giovanile, l'hai vissuta al di fuori della realtà, che pure avvertivi esistere nel minaccioso incombere di una guerra per te incomprensibile. Tu ti trovavi a tuo agio solo quando potevi estraniarti nel tuo mondo fatto di monti, pascoli, boschi, dove sui silenziosi sentieri di una natura incorrotta cercavi di cogliere il respiro segreto della terra degli alberi delle foglie; ammiravi la bellezza dei fiori, il tremolio delle stelle nel firmamento; ascoltavvi il gorgoglio delle acque delle sorgenti; seguivi con occhio stupito il volo degli uccelli e più su, il rincorrersi delle nuvole dentro l'azzurro profondo del cielo. Il tuo animo così delicatamente femminile trovava la sua più naturale compenetrazione nella natura che mai ti respingeva, ma che ti si apriva come le braccia dell'amante si aprono all'amata... Ed era proprio l'amore che inconsciamente ti mancava. Un amore tangibile reale: l'amore di un uomo. Ed a questo aspiravi. Per un'animo come il tuo quell'amore però non poteva che presentarsi carico di quella ricchezza intellettuale, spirituale e culturale che avrebbe potuto corrispondere a tutto ciò di cui la tua adolescenza si era imbevuta: sto parlando di poesia e di alati romantici pensieri; di quegli stessi pensieri che solitamente affascinano il mondo giovanile e che andavano alimentando il substrato psicologico della tua sognante natura femminile. Così non potesti che innamorarti del primo uomo che incontrasti in possesso di quelle ricchezze: del tuo professore di greco e latino. Innamoramento pesantemente contrastato dai tuoi genitori che ti hanno costretta ad interrompere ogni rapporto con l'amato, contribuendo così a trasformare il tuo disagio esistenziale in un tragico desiderio di morte.

E già nelle tue prime composizioni, come in Vicende d'acque, traspariva quel fatale sentimento di annullamento che, come un'eco lontana ma premonitrice, ti stava avviando verso un cammino che non ti avrebbe lasciato alcuno scampo...

La mia vita era come una cascata  
inarcata nel vuoto;  
la mia vita era tutta incoronata  
di schiumate e di spruzzi.  
Gridava la follia d'inabissarsi  
in profondità cieca;

rombava la tortura di donarsi,  
in veemente canto,  
in offerta ruggente,  
al vorace mistero del silenzio.  
Ed ora la mia vita è come un lago  
scavato nella roccia;  
l'urlo della caduta è solo un vago  
mormorio, dal profondo.  
Oh, lascia ch'io m'allarghi in blandi cerchi  
di glauca dolcezza:  
lascia ch'io mi riposi dei soverchi  
balzi e ch'io taccia, infine:  
poi che una culla e un'eco  
ho trovate nel vuoto e nel silenzio.

(Milano, 28 novembre 1929)

E a quell'eco lontana si sarebbe poi unita la consapevolezza di una scelta, quella di essere poeta, e di incamminarti lungo un percorso di solitudine e di dolore, dove soltanto la natura, compagna fedele della tua vita, poteva corrispondere ai palpiti segreti della tua anima: una scelta che implicava una sorta di sfida con te stessa per le grandi difficoltà che ti si prospettavano, ma che esaltava il tuo spirito a un punto tale da farti provare una gioia superiore, inconsueta...

Lumi e capanne  
ai bivi  
chiamarono i compagni.  
A te resta  
questa che il vento ti disvela  
pallida strada nella notte:  
alla tua sete  
la precipite acqua dei torrenti,  
alla persona stanca  
l'erba dei pascoli che si rinnova  
nello spazio di un sonno.

In un suo fuoco assorto  
ciascuno degli umani  
ad un'unica vita si abbandona.

Ma sul lento  
tuo andar di fiume che non trova foce,  
l'argenteo lume di infinite  
vite - delle libere stelle  
ora trema:  
e se nessuna porta  
s'apre alla tua fatica,  
se ridato  
t'è ad ogni passo il peso del tuo volto,  
se è tua  
questa che è più di un dolore

gioia di continuare sola  
nel limpido deserto dei tuoi monti

ora accetti  
d'esser poeta

(13 febbraio 1935)

Ma quella tua è stata solo una gioia effimera, sopravvenuta in un momento di esaltante euforia, poiché accanto ad una vita dedicata alla poesia, tu anelavi ad un'altra vita: a una vita sognata e mai realizzata; a un desiderio di maternità inutilmente vagheggiato che, se realizzato, ti avrebbe consentita di calarti in quella realtà che continuava invece a non aprirti le braccia!...e che ti procurava un senso d'infinita frustrazione, causa di profonda amarezza, che non mancava talvolta di sfociare in intimi scatti di ribellione... Ma colui al quale in quei momenti ti rivolgevi era mai sinceramente esistito in te?... E se non era esistito perché un così drammatico atto di accusa nei suoi confronti?

Che cosa mi hai dato  
Signore  
in cambio  
di quel che ti ho offerto?  
del cuore aperto  
come un frutto - →  
vuotato  
del suo seme più puro -  
→gettato  
sugli scogli  
come una conchiglia inutile  
poi che la perla è stata  
rubata - →

che cosa mi hai dato  
in cambio  
della mia perla perfetta  
diletta?  
quella che scelsi  
dal monile più splendente  
come sceglievano i pastori  
antichi  
nel gregge folto  
l'agnello più lanoso più robusto più bianco  
e l'immolavano  
sopra il duro altare?  
Che cosa hai fatto tu  
se non legarmi  
a questo altare  
come ad una eterna  
tortura? →

Ed io ti ho dato  
la mia creatura  
unica  
la mia ansia materna  
inappagata  
il sogno  
della mia creatura non creata  
il suo piccolo viso senza  
fattezze  
la sua piccola mano senza  
peso →  
Sulle rovine della mia casa non nata  
ho sparso  
cenere e sale →-

E tu  
che cosa mi hai dato  
in cambio  
della mia dolce casa  
immacolata?  
se non questo deserto  
Signore  
e questa sabbia che grava  
le mie mani di carne  
e m'intorbida gli occhi  
e m'insudicia le piaghe  
e m'infossa  
l'anima →

o non ci sono più nubi  
nel tuo cielo  
Signore  
perché si lavi  
in uno scroscio  
tutta questa  
miseria?

Milano, 6 maggio 1933

Ah, meglio... meglio che tu te ne sia andata... e che stia ora riposando in pace...che tu non abbia più continuato a camminare con piedi insanguinati lungo un cammino di spine!...sola consolazione i tuoi monti, i sentieri che si inerpicavano verso il cielo; un cielo che ti si offriva con tutta la sua bellezza... ma muto, sordo...un cielo impenetrabile. No, Antonia, la vita che cercavi non era lassù; quella che cercavi non stava neppure nella quotidianità alla quale molti dei tuoi compagni si erano adattati... Essa si trovava in un luogo irraggiungibile della tua mente; e da quel luogo, ingannandoti, ti sorrideva. Ma se tu fossi sopravvissuta, non avresti più serbato neppure una goccia di sangue per il tuo martirio. Esangue ti saresti trascinata per le vie di un mondo inadatto e sempre più incomprensibile ...  
Del resto quella pace tu, in fondo, l'avevi sempre cercata...

Ricordi, Antonia, quel tuo breve componimento dal titolo Ritorno serale? Lo ricorderai senz'altro. In esso, infatti, celebravi quella tanto invocata pace che ti si presentava nelle vesti silenziose della sera e che tu esprimevi attraverso un elegante susseguirsi di immagini nelle quali la natura era per te più simile a una persona cara; e per questo le conferivi qualità antropomorfe...

Giungere qui - tu lo vedi -  
dopo un qualunque dolore  
è veramente  
tornare al nido, trovare  
le ginocchia materne,  
appoggiarvi la fronte -

mentre le rocce, in alto,  
sui grandi libri rosei del tramonto  
leggono ai boschi e alle case  
le parole della pace -

mentre le stanche campane discordi  
interrogano il silenzio - sui misteri  
della sera, dei cimiteri  
dischiusi, dell'inverno  
che si avvicina -

ed il silenzio allarga,  
impallidendo, le braccia -  
-trae nel suo manto le cose  
e persuade  
la quiete -

(18 Ottobre 1933)

E ricorderai anche quando, illudendo te stessa, e stimolata probabilmente da un ritorno memoriale, riuscivi ad avvertire in te la presenza dell'amato: un'intima e viva presenza... e questo ti confortava; confortava le tue "ore irrigidite / in grigiore di pietra"; , confortava il tuo stanco, insoddisfatto vivere...

Tu sei tornato in me  
come la voce  
d'uno che giunge,  
ch'empie a un tratto la stanza,  
quando è già sera.

Qui c'era  
soltanto il peso  
delle ore irrigidite  
in grigiore di pietra,  
il passo lento

dei fossati in pianura  
sotto nudi archi di pioppi. C'erano  
al termine delle case  
le povere strade  
di novembre, straziate di solchi...

E c'era questo mio vivere  
che ripete ogni giorno  
il gesto di una mano di carne  
calata giù nel profondo  
a chiudere la bocca di Dio.  
C'era la sabbia  
che giù si rovescia  
sull'incendio di Dio.  
C'era la falce  
che morde  
le erbe di Dio.  
La pietra  
che cade sui cani,  
sugli uccelli di Dio.

Allora sei tornato  
tu - in me -  
come la voce  
d'uno che giunge,  
che nessuno più attende  
perché è già sera.

Sei ritornato in me  
come un fedele  
stormo di rondini  
che riappendon nidi  
al tetto oscuro del cuore.  
Sei ritornato come uno sciame  
d'api che cercano  
i loro fiori - e indorano  
l'orto nativo.

Ora nell' orto io sento  
crescere i nuovi  
miei fiori per te. Sento spuntare  
sui pascoli, dove  
la neve si è sciolta,  
gli anemoni gialli  
e dal suolo del cielo  
le stelle - che a quelli somigliano -  
-le stelle - dopo che il gelo  
del vespro è scomparso

e la notte è la terra feconda -  
il monte

primaverile  
di Dio.

(6 novembre 1933)

Ma il dolore per la rinuncia di un amore che sentivi così vero, carne della tua carne, ha finito col gravare di un peso "indistruttibile" le monotone ore della tua esistenza...anche quelle in cui ti era sempre stato caro, nella notte che celebra il tuo nome, vivere nell'incanto dei fuochi che squarciavano le tenebre notturne nel rispetto di antiche tradizioni...

Fiamme nella sera del mio nome  
sento ardere in riva  
a un mare oscuro –  
e lungo i porti divampare roghi  
di vecchie cose,  
d'alghe e di barche  
naufagate

E in me nulla che possa  
esser arso,  
ma ogni ora di mia vita  
ancora - con il suo peso indistruttibile,  
presente –  
nel cuore spento della notte  
mi segue

17 gennaio 1935

Tutto ormai si compenetrava di quel medesimo senso di desolata tristezza che ti seguiva ovunque, nel ricordo di un amore dolorosamente soffocato...E la natura stessa, un tempo conforto alle tue sofferenze, si faceva testimone, con la sua muta presenza, di una irrimediabile assenza...E come gravate di mestizia apparivano allora le tue parole!

Il tuo volto cercai dietro i cancelli

Ma s'ancorava in golfo di silenzi  
la casa,  
s'afflosciavano le tende  
tra i loggiati deserti,  
morte vele.

Al largo,  
a sbocchi d'irreali monti  
fuggiva il lago,  
onde verdi e grigie  
su scale ritraendosi

di pietra.

Lenta vagò,  
sotto l'assorto cielo,  
la barca vasta e pallida:  
vedemmo  
in rosso cerchio crescere alla riva  
le azalee, cespi muti.

(Monate, 5 maggio 1935)

Ah, quei tuoi risvegli grigi, silenziosi e vuoti che seguivano alla rievocata immagine in sogno della persona amata!...Li rivivo io stessa leggendo le tue poesie..." L'amore è finito...l'amore non torna..." E questo era sicuramente il ritornello che ti occupava la mente...che ti spossava l'anima...In sogno tutto ritorna!...torna la dolce illusione che per qualche attimo ti fa credere che il sogno sia realtà e la realtà sogno, perché quello era in fondo che la tua anima segretamente desiderava...Ma tu, questo, non l'hai mai confessato!

Si faceva tua carne  
il respiro  
nel chiamarti a nome.

Per immense foreste camminammo:  
i muschi  
racchiudevano l'orma del tuo piede.

Foglie di quercia  
ai capelli  
furono piccole mani  
alate di sole.

Ma a riva d'invernali fiumi  
c'è sconosciuta  
quest' alba:

la voce varca grigie onde  
senz' echi,  
gli aliti in nebbia rappresi e dissolti  
ci consumano gli orli del tuo viso.

5 maggio 1935

Anche il declinare dell'estate coi suoi primi accenni d'incombente autunno, si faceva nelle tue poesie metafora della vita... Un'estate finita... rimasta soltanto come memoria di ciò che si era perduto, ma che continuava dolorosamente a vivere in te... la stagione della tua breve giovinezza e dell'amore; stagione fuggiasca... E il fradicio volto dell'autunno che si affacciava coi suoi temporali, le sue insistenti piogge, coi suoi malinconici segnali di

incipienti partenze..."le rondini / sui fili fradici immote" a "spiare cenni arcani di partenza";  
entro un paesaggio di desolazione!

Piovve tutta la notte  
sulle memorie dell' estate.

A buio uscimmo  
entro un tuonare lugubre di pietre,  
fermi sull' argine reggemmo lanterne  
a esplorare il pericolo dei ponti.  
All' alba pallidi vedemmo le rondini  
sui fili fradice immote  
spiare cenni arcani di partenza →

e le specchiavano sulla terra  
le fontane dai volti disfatti.

(Pasturo 20 settembre 1937)

E la tua sofferenza che si mutava in sofferenza universale... le tue ferite... le medesime  
ferite nascoste del cipresso ai margini di un' isola; un'isola che poteva essere qualunque,  
all'alba di un giorno qualunque... e nell'aria una quasi impercettibile preghiera...la  
superficie del lago che aveva smesso di riflettere la luna... Chi pregava?...da dove usciva  
quella voce?... dal tuo petto? dalla scorza del cipresso?... E tutto questo tu annotavi; e  
tutto questo le tue parole ci riportavano...

A lungo dalla luna infranto  
or ricomponi il lago  
la sua incolumità  
cerulea.  
Presso l'isola inferma un cipresso  
trae dalle nebbie le bende  
per le ferite nascoste:  
tacito prega, votando  
il nuovo giorno - al cielo.

(10 ottobre 1933)

Se avessi dovuto fornire un'immagine di te ti avrei paragonata ad un naufrago, come uno  
di quelli evocati in una tua poesia che narrano a loro stessi di un'esistenza che non sa  
offrire convincenti risposte, ma che in compenso ti insegna che "morire è questo/riscoprirsi  
di rovi / nati in noi: un silenzioso sanguinare all'ombra di finti amori...

Nàufraghi sugli scogli  
ognuno narra  
a sé solo - la storia di una dolce casa  
perduta,  
sé solo ascolta

parlare forte  
sul deserto pianto  
del mare ->

Triste orto abbandonato l'anima  
si cinge di selvagge siepi  
di amori:  
morire è questo  
riscoprirsi di rovi  
nati in noi.

(19 dicembre 1933)

Poi il dolore, fedele compagno dei tuoi giorni, che si andava mutando in un'incontenibile ansia di annullamento, lasciando in sua vece il vuoto... Ed in quel vuoto la vita che fuggiva; una vita inafferrabile, non più tua... che neppure la vista dei tuoi cari monti, né lo spettacolo del loro trasfigurarsi al calar della notte riusciva più a trattenere... e il tramutarsi in canto della tua disperata solitudine...

Campani  
frane lente di suoni  
giù dai pascoli  
dentro valli di nebbia.

Oh, le montagne,  
ombre di giganti,  
come opprimono  
il mio piccolo cuore.

Paura. E la vita che fugge  
come un torrente torbido  
per cento rivi.  
E le corolle dei dolci fiori  
insabbiate.

Forse nella notte  
qualche ponte verrà  
sommerso.

Solitudine e pianto ->  
solitudine e pianto  
dei làrici.

(Breil, 3 agosto 1934)

Più nulla, più nulla... nemmeno la natura poteva impedire che accadesse ciò che doveva accadere; e similmente allo spegnersi dei colori dei monti all'avanzare delle ombre della sera e al lento intenebrarsi della terra sottostante, sul tuo capo, ancora troppo giovane, era in procinto di calare la notte eterna...

Il colore dei monti dice  
il passare del tempo -  
Ed è sera  
quando le rocce svestono  
il loro umano riso  
di fiamma  
e s'esiliano le cime  
oltre il crepuscolo.  
Allora muti - dal fondo  
delle valli - crescon gli abeti,  
le gigantesche foreste nere  
a sommergere il giorno:  
laghi d'azzurro invadono la neve,  
mentre la notte ingoia  
laggiù -le strade  
e lenta scende la terra  
nel buio.

(San Martino, 7 gennaio 1935)

La morte che pazientemente ti aveva attesa celata in ogni piccolo istante della tua vita,  
stava per porgerci la mano... E tu, guardandola con coraggio negli occhi, ci hai voluto  
lasciare un ultimo messaggio...

E tu, stella acuta notturna  
splendi ancora  
se per il solco delle strade  
grida la triste anima dei cani.

Sorgeranno colline d'erba magra  
a coprirti:  
ma nel mio buio conquistato  
brillerai, fuoco bianco,  
parlando ai vivi della mia morte.

(21-22 giugno 1937)

Antonia, Antonia...tutto qui, nient'altro? nessun'altro messaggio per coloro che sono  
rimasti? E forse chissà quali pensieri avresti voluto ancora esprimere...Tra le tue carte ci è  
rimasto un brano, una poesia incompiuta... forse un sussulto estremo...una volontà di  
recedere dal tuo proposito...o forse, lasciandola incompiuta, hai voluto che noi  
continuassimo ad immaginarti così, come ti sei dipinta, nell'attesa di tornare ad ardere  
all'alba come "cero sui fiori d'autunno / tramortita nel sole"...

Abbandonati in braccio al buio  
monti  
m'insegnate l'attesa:  
all' alba - chiese  
diverranno i miei boschi.

Arderò - cero sui fiori d'autunno  
tramortita nel sole.

Ma è più probabile che si sia trattato di un antico appunto... Forse Antonia, in quegli ultimi istanti non hai più avuto pensieri. Presa la tua decisione, è forse scesa su te una serenità del tutto inattesa. Non vi era più nulla che ti trattenesse su questa terra, tranne forse i tuoi monti e i tuoi boschi invocati sino all'ultimo. Ma eri certa che in nessun altro luogo tu saresti stata sepolta. Lì erano i luoghi in cui hai trascorso la tua brevissima esistenza e lì tu avresti dovuto dimorare per sempre... solo lì, in attesa che riprendessero a trascorre sui tuoi fragili resti le stagioni, dove forse saresti tornata a sentire il profumo dei fiori a primavera, il canto degli uccelli sugli assolati pascoli d'estate; il crepitio della pioggia sulle foglie... e tutto invariabilmente ripetersi, lontana da ogni terrena sofferenza...

Riposa in pace Antonia.